

E se la vita... continuasse?

Anne Givaudan

E se la vita... continuasse?

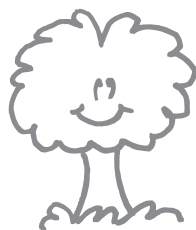
Una straordinaria testimonianza
sul karma nel dopo-vita

*Traduzione di Daniela Muggia
Copertina di Francesca Fassi*

Edizioni



AMRITA



SALVIAMO GLI ALBERI!

Il nostro catalogo è disponibile esclusivamente online,
sul nostro sito: www.amrita-edizioni.com

Edizioni AMRITA srl
C.so Stati Uniti, 41 - 10129 Torino
telefono 011 934 05 79
e-mail: ciao@amrita-edizioni.com

Seguici su:
facebook.com/AmritaEdizioni
twitter.com/AmritaEdizioni
youtube.com/AmritaEdizioni
instagram.com/AmritaEdizioni

Immagine di copertina: © borchee / www.istockphoto.com

Titolo originale: *Et si la vie continuait...*

© 2019 Anne Givaudan, 24580 Plazac, Francia.

© 2019 Edizioni Amrita, Torino.

Tutti i diritti riservati. Ogni riproduzione, anche parziale e con qualsiasi mezzo, deve essere preventivamente autorizzata dall'Editore.

AI NOSTRI LETTORI

I libri che pubblichiamo sono il nostro contributo ad un mondo che sta emergendo, basato sulla cooperazione piuttosto che sulla competitività, sull'affermazione dello spirito umano piuttosto che sul dubbio del proprio valore, e sulla certezza che esiste una connessione fra tutti gli individui. Il nostro fine è di toccare quante più vite è possibile con un messaggio di speranza in un mondo migliore.

Dietro a questi libri ci sono ore ed ore di lavoro, di ricerca, di cure: dalla scelta di cosa pubblicare – operata dai comitati di lettura – alla traduzione meticolosa, alle ricerche spesso lunghe e coinvolgenti della redazione.

Desideriamo che i lettori ne siano consapevoli, perché possano assaporare, oltre al contenuto del libro, anche l'amore e la dedizione offerti per la sua realizzazione.

Gli editori

INDICE

Preludio	1
Cap. 1 Smarrimento	3
Cap. 2 Ribellione e accettazione	7
Cap. 3 Amare il proprio corpo	11
Cap. 4 Al ladro!	13
Cap. 5 Sorpresa e dono d'amore	17
Cap. 6 Storia di altre vite	23
Cap. 7 I genitori	29
Cap. 8 Estremi saluti e incontri	33
Cap. 9 Il funerale	37
Cap. 10 Spiegazione	41
Cap. 11 Dimostrare d'essere vivi	47
Cap. 12 Liberazione	51
Cap. 13 Una pausa felina	59
Cap. 14 L'amica dimenticata	65
Cap. 15 L'amore umano	69
Cap. 16 Coerenza	75
Cap. 17 Il bambino	79
Cap. 18 Papà	85
Cap. 19 Il barbone	91
Cap. 20 Altri mondi	95
Cap. 21 Le guide	99
Cap. 22 Il mondo dei numeri	105

Cap. 23	Il mondo delle lettere e dei suoni	113
Cap. 24	Il miliardario senza nome	123
Cap. 25	Il futuro di “Terra”	129
Cap. 26	Tornare	133
Cap. 27	Râ e la storia della Terra	145
Epilogo	157

PRELUDIO

Mi trovo in un mondo che, per me, è tanto naturale quanto il mondo fisico, così familiare per la maggior parte degli umani di questa Terra. Io viaggio fra i mondi, e vi navigo da così tanto tempo da essere ormai intimamente convinta che ai terrestri non manchi molto per accedere, finalmente, a questi luoghi sconosciuti ai loro sensi fisici.

Il luogo in cui mi trovo non ha bisogno di descrizione, giacché nulla lo distingue in modo particolare da un altro spazio, o meglio, da un altro spazio-tempo.

So soltanto che questa volta non potrò intervenire in alcun modo, e che questo nuovo gioco della vita non sarà dunque interattivo: sarò presente solo per raccontare quanto vedrò e udrò attraverso i sensi di una persona di cui ben presto scoprirò l'identità. L'idea che essa non possa percepire la mia presenza non è affatto frustrante: vivo questa nuova esperienza con serenità, perché le mie percezioni, talvolta extrasensoriali, mi dicono che la persona con cui trascorrerò, a breve, un tempo che ancora non sono in grado di calcolare, risponderà ad interrogativi che tutti ci poniamo.

Mi avvicino, nel mio corpo di luce, ad una figura di cui a poco a poco mi si svelano con più precisione i contorni, come le rive di un paesaggio che vado scoprendo. Appare la sagoma minuta e snella di una giovane donna dall'aria smarrita... ma intuitivamente so (anche perché qualcosa la mia guida mi ha svelato) che l'avventura non fa che cominciare.

Smarrimento

*Quando non si sa cosa sia la vita,
come si può sapere cosa sia la morte?*
(Confucio)

Il luogo in cui ci troviamo ricorda un deserto di sabbia bianca in cui nulla può crescere o vivere, tranne chi, fuori dal tempo, lo attraversa di passaggio.

Tutto, il cielo come la terra di questo strano luogo, è del colore della sabbia.

La giovane donna cammina su e giù, a capo chino, mentre l'intero suo essere è sconvolto da una tempesta così rabbiosa e intensa che posso vedere le striature rosse percorrere, come lampi, la periferia del suo corpo sottile.

«Ma quello è proprio cretino! Poteva anche fare attenzione. Chissà quanto avrà bevuto... Ad ogni modo non m'importa, quello è un pazzo e si merita di morire!», esplode.

Sembra fuori di sé, in preda ad emozioni una più distruttiva dell'altra. Ed è in quest'atmosfera tumultuosa che sorge un'altra voce, inattesa e musicale, a spazzar via la tensione. La magia delle sfumature di tenerezza e di compassione che emanano da essa acquieta ogni cosa.

«Credi davvero che la tua vita o quello che ti accade dipenda così tanto dagli altri?»

«Ma lei chi è? Non è il momento di filosofare, ho abbastanza guai così, e poi sono affari miei. Non trovo più il cellulare e neppure le chiavi della macchina. Sarò anche una casinista, ma non fino a questo punto...»

Mentre si allunga il silenzio in quello spazio infinito, la giovane donna, contemporaneamente seccata e incuriosita, chiede di nuovo:

«Ma chi è, lei? Non riesco a vederla, posso soltanto sentirla!»

«Chi sono, per ora non ha importanza. Rifletti, invece: è troppo facile prendersela sempre con gli altri per quello che ci accade, ritenendoli responsabili persino di quello che siamo. Non sei l'unica a pensarla così: a quanto pare, questo è uno schema ben radicato sulla Terra, un po' come un'abitudine di cui sarebbe bello potersi sbarazzare senza però dover far nulla. Ricordati del giorno in cui hai rimproverato tua madre per essere stata troppo permissiva con te, per non aver saputo inquadrarti e darti dei limiti... E tuo padre per avervi lasciate entrambe quando avevi solo tre anni...»

Ti ricordi di quando hai detto che non avevi finito gli studi perché i tuoi genitori giocavano a fare “gli abbonati assenti”?»

«Questa, poi... Sì, è vero, ma lei come fa a saperlo? Il pensiero che qualcuno le abbia raccontato la mia vita è disgustoso... Comunque... devo assolutamente trovare il cellulare».

La giovane donna è sempre furibonda, mentre la voce, imperturbabile e piena di divertita tenerezza, continua:

«So anche che ti chiamavi Lea. Guarda attentamente, e se risalì lungo il filo della tua storia, vedrai che nulla è stato lasciato al caso. Ogni istante della tua vita, ogni momento importante è stato voluto da una parte di te che ora scoprirai, e che ti mostrerà quanto tu sia l'unica responsabile di quello che ti accade. Non sto parlando di *colpa*, ma di *responsabilità*. Voi, sulla Terra, ancora credete che gli eventi e le persone che incontrate siano coin-

cidenze inspiegabili, che si presentino per aiutarvi o per mettervi, come dite voi, “i bastoni fra le ruote”; ma voi soli avete creato quegli istanti e attirato a voi quelle persone. So che ti ribellerai all’idea, perché non ti va di pensare di avere qualcosa a che fare con questo incidente o con l’atteggiamento dei tuoi genitori, eppure è anche questo che fa di te, come di tutti gli umani che ne prendono coscienza, degli esseri liberi. *Quello che costruite in un modo lo potete costruire in un altro.* Ciò di cui è fatto il futuro dipende solo da voi».

Un istante di silenzio vivo si allarga su quel luogo come il fruscio delle ali di un angelo; poi Lea, ora più calma, ribatte:

«Lei è incredibile, ma sappia che al momento ho ben altre gatte da pelare... guardi la mia macchina, laggiù, in che stato è ridotta: non sarà nuova, ma me l’aveva regalata il nonno e ci tenevo, prima che quell’imbecille mi venisse addosso. E come se non bastasse, non trovo né la borsa né il cellulare. Ma perché ha detto che mi *chiamavo* Lea? Al passato, come se il mio nome fosse cambiato? Va be’, fa lo stesso!»

Effettivamente la macchina di Lea giace a valle della strada, povero ammasso di lamiere contorte; sul ciglio, un uomo sulla quarantina sembra incapace di agire, e cammina su e giù come un automa, sotto la pioggerellina dell’autunno incipiente.

«Lo vede, quello lì che cammina lì sotto? È lui che ha fatto precipitare la mia macchina: si è dimenticato di frenare. È incredibile. È davvero un idiota. Lo odio!»

Mentre pronuncia torva queste parole, Lea preme nervosamente le mani una contro l’altra, sull’orlo della disperazione. Sente certamente che qualcosa non va in tutta questa storia, ma per il momento si rifiuta di andare oltre.

Ribellione e accettazione

*Sono le stelle,
lassù in alto,
a governare la nostra esistenza.*
(Confucio)

In lontananza, la sirena di un'ambulanza lacera la nebbia che pian piano invade la valle, mentre un'auto dei pompieri si avvicina ai veicoli, scortata da due motociclisti.

La voce calorosa dello sconosciuto oltrepassa il muro creato dai pensieri della giovane donna. Pensieri caotici, è il meno che si possa dire, che percepisco come minuscoli spezzoni di un film, scollati tra loro, in cui sfilano volti e situazioni senza né capo né coda.

«Lea! Respira a fondo perché quello che vedi certamente ti disturberà, ma ricordati che qui sei al sicuro».

La giovane donna sembra non udire, obnubilata dalla scena che si svolge sotto i suoi occhi:

«Ma non è possibile! Oh, no, mi tirano fuori dall'auto... mi mettono sulla barella... mi stanno auscultando... Oh, no! È terribile! Coprono il mio corpo con un telone, manco fossi morta! Ma non è possibile, bisogna dirglielo che io sono qui, vivissima! Glielo dica!»

Lea piange sommessamente, e la collera lascia il posto ad uno smarrimento profondo. Invasa dalla tristezza e non

comprendendo ciò che accade, non si accorge della figura luminosa che le si avvicina, posandole una mano sulla spalla. Un gesto semplice, cui fa però seguito un effetto spettacolare: una scia color del sole, portatrice di pace, permea tutti i circuiti energetici della giovane donna che, per un istante, diventa più quieta.

«Sento una pace che non ho mai conosciuto, e non ho più paura», pensa ad alta voce.

Mentre capto i suoi pensieri, Lea continua a contemplare la scena che si svolge là sotto.

«Pompieri, poliziotti, infermieri, paramedici... L'incidente dev'essere stato molto grave...»

Di quando in quando, una pausa silenziosa l'aiuta a fare il punto su questa insolita situazione:

«Sono morta, allora, in questo incidente? Hanno portato via il mio corpo... è strana, questa sensazione che provo. E questo odore di sangue, da dove viene? Mi sento contemporaneamente benissimo e malissimo. A dire la verità, piuttosto bene per me e male per mia madre... Come reagirà alla notizia? E il mio gatto... è da solo, chiuso in casa... E gli amici, con cui avevo appuntamento stasera? Ho una gran confusione in testa. Perché se sono morta, che ci faccio qui? Resterò qui, in questo nulla, in eterno? Ho una gran voglia di seguire l'ambulanza per vedere che cosa faranno di me, ma come si fa?»

«Basta volerlo», le suggerisce la voce sconosciuta con tono rassicurante.

«E allora vado!»

Ciò che lei ignora, è che a seguire l'ambulanza fino al più vicino ospedale siamo in tre. La voce della guida si intromette, acquietante:

«Non ti faranno proprio nulla, giacché sei qui. Però è importante che tu accompagni il tuo corpo fino in fondo».

La giovane donna tace, come un apparecchio messo in pausa. Ascolta, e infine chiede:

«Stai dicendo che il mio corpo ed io siamo due cose diverse? – Balbetta. – Ne parlavano su internet, e devo anche averlo letto da qualche parte, ma non sapevo cosa pensare... o meglio: non avevo voglia di pensarci. Eh sì, la morte mi faceva paura e preferivo fare come se non mi riguardasse... Allora, è questa, la morte?»

«Sì, è un po' così, ma non è solo questo – continua la voce. – È questione di cultura, di educazione, e a volte anche di religione: cose che rendono questo istante molto diverso a seconda delle persone».

Amare il proprio corpo

*Il nostro corpo è un giardino
il cui giardiniere è la nostra volontà.*
(Shakespeare)

L'ambulanza affronta un'ampia curva a sirene spiegate e continua per la sua strada, con Lea che resta il più possibile vicina al proprio corpo fisico, supino sotto il telo. Sembra che guardi in lontananza, ma il suo atteggiamento e le onde luminose che emanano da lei mi dicono che è commossa. Mi arrivano i suoi pensieri, sfumati di tristezza, ma soprattutto pieni di interrogativi.

«Questo corpo non mi è mai piaciuto molto, gli trovo sempre un qualche difetto: gambe troppo magre, naso troppo lungo, seni troppo piccoli, una ruga nascente qui e là. L'ho spesso bistrattato, dandogli troppo cibo o non abbastanza, oppure mangiando quello che capitava, a seconda delle mie emozioni. Se avessi avuto i soldi credo che mi sarei fatta rifare dalla testa ai piedi da un chirurgo estetico. E tuttavia, oggi ho solo voglia di accompagnarlo come farei con qualcuno con cui sono vissuta trentacinque anni».

La voce acquietante interviene con una tale tranquillità che tutto pare perfetto:

«Guardalo più attentamente, il corpo sotto il telo! A te non sarà mai piaciuto, però è stato al tuo servizio per tutti questi anni, ed è questo che provi. Ti ha protetto come ha

potuto, ti ha portato là dove volevi. E, soprattutto, ti ha permesso di conoscere e sperimentare i cinque sensi che ti collegano alla Terra, fungendo da ponte fra la terra e il cielo.

Ti ricordi come ti piaceva sentire l'odore del caffè al mattino, o il profumo dell'erba tagliata di fresco, o quello del pane appena sfornato? Ricordi il gusto dei piatti che ti preparava la nonna durante le vacanze, e del pane fresco che ti portava? Ricordi la morbidezza della pelle del bambino di tua cugina? E la dolcezza del tuo compagno quando ti diceva "ti amo", mentre eravate nudi sotto le lenzuola fresche di bucato, che sapevano di lavanda? Hai forse dimenticato la morbidezza del pelo del tuo gatto?

Tutte queste cose, le hai vissute grazie al tuo corpo fisico. Un corpo fisico obbedisce anche alla mente concettuale e alle emozioni, e a volte non sa bene che fare perché riceve ordini contraddittori. Molto spesso, allora, compare quella che sulla Terra chiamate "malattia". Ti ricordi quella volta che ti sei rotta una caviglia "molto stupidamente", pensavi, giacché non conoscevi le leggi sottili che reggono la Vita? Ti ricordi che eri arrabbiatissima da giorni, per via della decisione presa dai tuoi professori sul tuo orientamento scolastico, tutto l'opposto di quello che avresti voluto? È anche per questo, e per molte altre ragioni ancora, che si sente il desiderio di rendere omaggio al proprio corpo fisico nel momento della propria dipartita verso altri orizzonti. Ma su questo, ci ritorneremo».

«Sì, è chiaro, effettivamente. La forma degli occhi, del naso, se sia grasso o magro, ha così poca importanza che mi dispiace non essermene resa conto prima... Quanto tempo sprecato, quanta energia buttata via», annuisce perplessa Lea, ora addolcitasi. Non ha nessuna voglia di parlare ancora.

Intanto, l'ambulanza è entrata nel portone dell'ospedale e la sua corsa si è arrestata in un padiglione protetto dalla pioggia che martella il tetto grigio di lamiera ondulata.

Tutto sembra triste, ora, in questa giornata che si allunga senza mai diventare alba.

Al ladro!

La vita è morire e morire è nascere.
(Verlaine)

Passi affrettati risuonano sulle fredde piastrelle del corridoio; due braccia muscolose spingono la barella, rafforzando la lugubre sensazione dovuta al cielo plumbeo e alla pioggia.

I muri sembrano di un bianco grigiastro, sporco, e improvvisamente mi accorgo che non è solo perché avrebbero bisogno di essere ridipinti: è che sono tutti impregnati dalle paure e dalle sofferenze dei malati, dei morenti o dei morti che lo hanno percorso.

Vedo onde come strisce grigiastre, e qui e là dei volti tristi: uno spettacolo invisibile agli occhi fisici, ma che non manca di toccare Lea la quale, pur fuori dal corpo, rabbrivisce e cerca di mantenersi nel centro del corridoio, facendo ben attenzione a non sfiorare i muri.

La voce morbida e rassicurante della guida interviene ad illuminare tutta la scena: il corridoio scuro sembra accendersi di nuova vita, mentre le ombre e i volti scompaiono come se prendessero il volo verso altri lidi.

«Se emetti pensieri d'amore, sei tu stessa più serena e intorno a te il mondo si illumina, a beneficio di tutti gli esseri che vagano nel grigio. Sei tu a creare il mondo che

ti circonda, Lea: esso è a tua immagine e somiglianza, e riflette ciò che pensi».

«Stai dicendo che se penso alla guerra, creo la guerra anche quando il mondo è in pace?»

«È un po' così, ma decisamente più complesso. Se la maggioranza degli umani pensasse in modo armonioso, il mondo sarebbe diverso. Quando una persona vive un qualsiasi evento, questo evento sarà "qualsiasi" per certuni, terribile per altri, e per altri ancora sarà come un trampolino da cui spiccare il volo. Dimmi, allora: la serenità o il terrore dipenderanno più dall'evento in sé o da chi lo vive?»

«Dici? Mi sembra un po' troppo facile... sa di stereotipo, non ti pare? ... Dimmi chi sei, per favore, o almeno come ti chiami...» chiede la giovane donna. Il tono, quasi di supplica, mi intenerisce. E la voce risponde, calorosa:

«Chiamami Râ. Vengo da un mondo lontano, sebbene io sia vissuto sulla Terra in un'epoca molto antica, la quale ha prodotto le statue degli dèi che oggi puoi vedere in Egitto. Mi sono assunto l'incarico di una parte dell'evoluzione di questo pianeta, ed è una delle ragioni per cui oggi sono qui, con te, per una "missione" a cui hai accettato di contribuire».

Il tono è velato di una sfumatura divertita che consente di prendere un po' le distanze da tutto quello che ci accade intorno. Lea tace, poi aggiunge:

«Non ci capisco più niente...» e per un attimo smette di pensare, attenta a quello che le accade intorno.

Si apre una porta e la barella viene spinta senza tanti riguardi in sala operatoria, dove si mescolano gli odori dell'etere e del disinfettante, provocandomi una sensazione di nausea.

È difficile distinguere i ruoli del personale medico: indossano tutti la stessa cuffia di plastica, la stessa maschera davanti alla bocca, lo stesso camice, a garanzia dell'igiene.

Lea, rannicchiata in un angolo della stanza, guarda spaventata cosa accade sotto i suoi occhi: un tavolo su cui sono appoggiati forbici, scalpelli, tubi di vario genere sembra in attesa di eventuali pazienti da operare.

Il corpo di Lea viene fatto scivolare sul tavolo, il lenzuolo che lo ricopre viene tolto e il cadavere esaminato, forse per verificare che gli organi siano intatti e non compaiano segni di eventuali danni. Su uno schermo gigante vengono proiettate le scansioni del cervello e di altri organi, e un medico mostra a due studenti come estrarre il fegato, sotto la luce di enormi lampade antiriflesso: il corpo viene aperto e l'organo prelevato con destrezza ed infinite precauzioni, ma Lea sembra essere arrivata al limite, e urla con tutte le sue forze:

«Non lo potete fare, quelli sono i *miei* organi! Non li potete toccare! Siete dei criminali, non ho dato nessuna autorizzazione! Questo è un atto di violenza!»

Sono parole dure, ma la giovane donna si rende conto che nessuno l'ascolta... con una sola eccezione. Effettivamente, fra i presenti, un giovane uomo si volta all'improvviso, come se avesse udito qualcosa; percepisco i suoi pensieri come se stesse parlando a me:

«Cosa succede? Ho freddo e mi è sembrato di sentire gridare... qui non c'è abbastanza rispetto per il corpo di chi è morto. È come se la giovane donna il cui cadavere è qui, disteso davanti a noi, mi gridasse di fermarli... Sta pensando che le rubiamo gli organi. O mi sono beccato una bella depressione, oppure non capisco niente di quello che mi accade».

Tutto preso dai suoi pensieri, l'uomo non vede la mano che si posa prima sulla spalla di Lea e poi sulla sua; l'effetto però non tarda a manifestarsi, mentre la voce dolce e musicale nuovamente si fa sentire:

«Lea, tu continui ancora ad identificarti con il tuo corpo fisico, come fanno moltissimi occidentali. È una questione di cultura e a volte di religione, ma è più che ora

di essere libera da questo corpo e accettare che i tuoi organi, ancora in buono stato, possano servire ad altri».

«Se solo me lo avessero spiegato, prima di farmi a pezzi in questo modo...»

«Guarda: lo vedi che non hai bisogno degli organi fisici per continuare a vivere sul piano in cui ti trovi? Vedi senza gli occhi, respiri senza i polmoni, ami o hai paura senza il cuore: dunque non sei il corpo fisico, anche se tu e il tuo corpo siete stati molto intimi per anni...»

Sorpresa e dono d'amore

*Ciò che dà un senso alla vita,
dà un senso alla morte.*
(St-Exupéry)

«E ora, sai a cosa serviranno i tuoi organi?»

«Immagino che li daranno a chi ne ha bisogno. Certo, ho sentito parlare di furti e di traffico di organi, ma qui non mi sembra che possa accadere. Comunque chi fa cose del genere non ha una coscienza!»

La voce di Lea è ora più posata, più calma: sembra quasi più distaccata.

«Ascolta i pensieri del medico che fa l'espianto».

Anch'io tendo l'orecchio sottile per capire un po' meglio quest'uomo il cui lavoro consiste nell'estrarre organi da corpi senza vita, e odo i suoi pensieri:

«Occhi per vedere meglio, un cuore per vivere più a lungo e più in pace, un rene per finirla con le dialisi... Quanti vivranno, grazie a questa giovane donna... Che sia ringraziata! Mia madre è morta quando avevo cinque anni perché non c'era nessuno che le donasse un fegato. Mamma, è stato per te che, a quell'età, ho deciso che avrei aiutato la gente a vivere... è per te che oggi faccio questo lavoro...»

Râ appoggia di nuovo una mano sulla spalla di Lea, commossa da quello che ha appena udito:

«Vieni, ora seguimi: faremo un viaggio speciale».

Veniamo aspirati tutti e tre da un corridoio di luce, che ci conduce in una strada di una piccola città. Sul marciapiede, una ragazzina cammina con prudenza per dirigere i suoi passi. Procede a tastonì, e cerca di non cadere. Una donna adulta, in jeans e maglietta, l'accompagna: si direbbe sua madre.

«È a lei che andranno i tuoi occhi, sebbene abbia molta paura di vedere il mondo con occhi nuovi».

«Paura di cosa?», chiede Lea.

«Paura che possa cambiare tutta la sua vita, paura di perdere i suoi punti di riferimento, e di rimanere delusa da ciò che vedrà; ma contemporaneamente ne ha una gran voglia».

Gli esseri umani hanno una curiosa tendenza a temere ciò che non conoscono, e a volte preferiscono restare in situazioni terribili piuttosto che muovere verso l'ignoto. Il disagio di una situazione finisce per diventare confortevole al solo pensiero di fare un passo nel vuoto. Questo modo di concepire la vita spesso rallenta di parecchio il progresso del vostro pianeta. Dietro c'è la paura, la paura di perdere anche quel poco che possedete, e non vi rendete conto che nulla, su questa Terra, appartiene davvero a qualcuno. La paura s'intrufola ovunque, persino nel cuore delle vostre cellule: paura di perdere la vita, la notorietà, l'amore, la gioia, la libertà, e non vedete che tutte queste paure vi impediscono l'accesso alla parte più profonda di voi, quella che può liberarvi definitivamente dal vuoto che talvolta sentite in fondo al cuore e dal quale cercate di fuggire nel tentativo di dimenticarlo».

Ora la voce tace, e Lea osserva la ragazzina con tenerezza e compassione. Dal suo cuore emanano onde di colore rosa che vanno a toccare il cuore della bambina, creando fra loro un legame sottile.

Certo, è un legame d'amore, e questo lo vede anche Lea:

«Râ, cos'è questo legame che si sta intessendo fra lei e me?»

«È quello che sempre si crea fra il donatore e il futuro trapiantato: lei offre a te un poco della sua terra, tu offri a lei un poco del tuo cielo. Esso si romperà quando, a sua volta, chi riceve gli organi lascerà il corpo fisico per altri mondi. Questo legame è per te come un piccolo contatto residuo con la Terra, ma questo non ti impedirà di andare là dove devi andare, là dove senti di dover andare. È solo amore che vi unisce, ma un po' di te resterà dentro di lei, e lei lo dovrà integrare».

«Cosa intendi?»

«Che, a volte, il trapiantato capta la memoria che ha sede in ogni cellula di un organo o di una parte del corpo del donatore, per cui può manifestare atteggiamenti o gusti che prima non aveva, perché appartengono al donatore; e questo può accadere per un periodo che va da pochi mesi ad anni interi, a volte. Non c'è nulla di grave in questo, ma ti dice che ogni organo è un'entità vivente a sé stante, portatrice dell'intera memoria – e non di una memoria parziale – del corpo in cui ha vissuto.

Di conseguenza, la scienza della vostra Terra finirà per ammettere, ad un certo punto, che un organo è un'entità capace di guarirsi individualmente, che è in grado di intendere e di comprendere ciò che lo sovraccarica o lo aiuta, e soprattutto che è in grado di autoguarirsi ricordandosi della sua perfezione iniziale, se qualcuno lo aiuta a ritrovarla».

«Una storia incredibile! Ma ho sentito dire che, a volte, ci sono delle reazioni di rigetto...»

«Certamente, perché un organo si è adattato al corpo in cui è cresciuto, nel quale ha abitato fin dall'inizio. Ogni corpo emette una data musica attraverso gli organi che abitano in lui, e ogni organo ha una nota specifica, in armonia con gli altri organi di quel corpo. Quando viene innestato su un corpo diverso, non è così scontato che si adegui subito alla nota giusta. Sarebbe dunque di grande aiuto se, dopo un trapianto, dei terapeuti con l'orecchio sottile ben esercitato emettessero certi suoni in grado di ricreare l'armonia

generale dell'organismo. Quando il vostro mondo accetterà che tutto è suono, allora la vostra scienza avrà fatto un passo gigantesco...»

«Tra l'altro, io non ti vedo: e normale?»

«Per ora non ti preoccupare, non ha nessuna importanza. Vieni, andiamo ad incontrare un'altra persona interessante per te».

«Un altro potenziale trapiantato, immagino?», suggerisce Lea.

Râ non risponde, mentre un canale di luce ci trasporta fino ad un appartamento in un'altra piccola città, non lontana.

Una donna è sdraiata sul letto e sembra stare malissimo. La stanza è minuscola e mal illuminata: la finestra dà su un palazzo così alto da oscurare quel poco di cielo che sarebbe visibile.

Entra un uomo, e Lea rimane di stucco:

«Ma quello... quello è il mio assassino! Non lo voglio vedere!» Esclama, mentre la voce della sua guida continua, quieta e rassicurante:

«Guarda ancora un po'...»

L'uomo sembra sfinito, cammina curvo come gravato da un fardello pesantissimo, ma è evidente che non vuol darlo a vedere.

Sua moglie lo guarda con occhi stanchi ma pieni di tenerezza, e gli sorride:

«Com'è andata la tua giornata, oggi, tesoro?»

«Come al solito, amore mio, non ti preoccupare. Domani andrò a vedere se ci sono notizie per il tuo trapianto di fegato... Adesso ti preparo qualcosa da mangiare, bisogna pur che tu ti nutra un po'...»

Lea è agitata da un turbine di riflessioni:

«Non dovrò mica dare il fegato alla moglie del mio assassino!? Va bene che lei non c'entra niente, ma lui... sì!»

Lea resta in ascolto: ora sente i pensieri confusi e pieni di angoscia dell'uomo che, in cucina, pela meticolosamente un po' di frutta e un po' di verdura.

«Sono un assassino, ma devo tenermi tutto dentro: se lo dicessi a Norma, sono certo che ne morirebbe... Erano due giorni che non dormivo perché lei è stata male per due notti di fila. Non avrei dovuto prendere il volante, ma avevo la speranza che, andando all'ospedale di persona, magari questo avrebbe accelerato la ricerca del fegato... una follia, e ora non so più cosa fare!»

I pezzi di frutta e verdura finiscono nella centrifuga.

«Non merito di vivere. Ma se mi suicido, chi mai si occuperà di lei? Sono bloccato, preso in trappola come un topo!»

Il rumore della centrifuga s'interrompe per lasciar cadere lentamente nel bicchiere un succo verde chiaro, poco appetitoso. L'uomo sospira, come per liberarsi di un eccesso di emozioni che non vuole dare a vedere. Con il bicchiere in mano, si dirige verso la camera da letto.

Lea piange sommessamente: neppure lei sa più che fare, presa fra pietà e collera. All'improvviso, la voce della sua guida le suggerisce:

«Perché non uscire dal ruolo di vittima, e accettare l'idea che quest'uomo non sia colpevole della tua morte, ma che ne sia stato solo lo strumento involontario, attirato dalla tua anima? Non ha mai voluto una cosa simile: non aveva bevuto né preso sostanze stupefacenti, era semplicemente stanchissimo e preoccupato. Questo non lo giustifica, ma puoi accettare l'idea che sua moglie guarisca grazie a te? Così facendo, troverà soluzione una vecchia storia che vi riguarda tutti e tre».

«Cosa vuol dire, "una vecchia storia"?» ribatte Lea con voce stanca.

«Che le vostre scelte di vita, le decisioni prese in altre epoche, vi hanno condotti alla situazione di oggi. Guarda!»

Storia di altre vite

*Il fatto che la nostra morte temporale generi
una seconda nascita non è più stupefacente
dell'essere nati una prima volta.*
(Voltaire)

Intorno a noi si va precisando un paesaggio. Verosimilmente, e in base alle nostre vesti, ci troviamo in un'altra epoca e sotto altri cieli.

La folla si addensa negli stretti vicoli. Turbanti, tuniche e abiti dai colori cangianti creano un'onda gioiosa che serpeggia fra le bancarelle. È giorno di mercato, e mentre i mercanti apostrofano i passanti, i bambini si rincorrono fra i banchi montati su cavalletti e le ceste colme di spezie profumate.

All'improvviso, la scena inquadra una coppia, come quando lo zoom di una cinepresa ingrandisce un dato oggetto. Sono belli, giovani e innamorati, e i loro sguardi la dicono lunga sulla passione che provano. L'uomo è più vecchio: avrà forse una trentina d'anni, mentre la sua compagna sembra una ragazzina giovanissima. Le loro vesti consuete, però, indicano che la loro vita non è facile.

«Sono poveri, – suggerisce Râ. – Non possono comprare nulla, ma l'uomo vorrebbe davvero poter regalare qualcosa di bello alla sua compagna. Guarda!», aggiunge, rivolto a Lea.

L'uomo si allontana e lo vedo agire con una velocità e una destrezza non comuni: ruba alcuni melograni rotondi e rossi da una bancarella, mentre il venditore è distratto dagli acquirenti che si affollano intorno alla sua mercanzia. L'uomo afferra ora una delle moltissime ceste colorate ammucciate a terra o agganciate ai sostegni dei teli che proteggono mercanti e mercanzie dal sole, già alto e caldo. Sceglie la cesta più bella, poi si dirige verso altre bancarelle. Un cane abbaia, un altro fruga fra i detriti lasciati sul lato della strada, in attesa dei cantonieri.

Mentre arraffa un dolcetto qui, una focaccia là, l'uomo continua a riempire la magnifica cesta, senza accorgersi di essere seguito. Avvista un bel nastro per la sua compagna... Ecco, per oggi è fatta. Ma nel momento in cui posa la mano sul nastro, un'altra mano lo afferra per un braccio, senza tanti riguardi. L'uomo, grasso e imponente, un vero colosso grondante di sudore che continuamente asciuga con la manica, gli scocca uno sguardo severo e lo lascia con sé: è una delle guardie a protezione dei mercanti, un uomo noto per la sua forza e la durezza del carattere. Probabilmente è proprio per questo che è stato scelto.

Al gigante i problemi altrui non interessano: gli bastano i suoi, con tutte le bocche da sfamare della sua numerosa famiglia e tre mogli che non fanno che litigare.

Viene il giorno del processo. Il giudice, un uomo scarno e dal volto emaciato, è famoso per la sua intransigenza. "Inflexibile, imparziale" sono gli aggettivi che meglio lo descrivono, dice schiettamente la gente del posto. La condanna, sproporzionata rispetto alla colpa, cade come una mannaia... ma così è la legge, e al ladro verrà amputata la mano destra.

Lea rabbrivisce e chiede, inquieta:

«Non dirmi che quel giudice e io abbiamo qualcosa in comune... Ho una strana sensazione, però: l'intima convinzione di essere coinvolta in questa storia...»

Râ non risponde. Il silenzio domina, mentre la giovane

donna continua a vedere le scene che accadono davanti ai suoi occhi come le sequenze accelerate di un film.

All'uomo hanno tagliato la mano! Prova vergogna, nessuno vuole più dargli lavoro e se anche ne trovasse uno, lo rifiuterebbe per orgoglio.

Il suo carattere cambia, si rabbuia ogni giorno di più, si chiude ad ogni forma di comunicazione finché, una sera, decide di darsi la morte. È una sera in cui tutto sembra immoto: la calura soffocante della giornata è stata così intensa che il mondo pare senza vita. L'uomo decide di uscire e bacia per l'ultima volta la donna che ama, e che lo amerà per l'eternità, se mai ce n'è una.

Sa bene che le porte del paradiso gli saranno precluse, ma non è certo di credere a tutte queste storie. Vuole soltanto che la nebbia che ha in testa scompaia.

Un pugnale... un colpo, due, tre... È finita. Cade a terra mentre la vista gli si confonde e gli occhi si chiudono su un mondo in cui non c'è più posto per lui. Per un istante pensa al suo amore: che ne sarà di lei? Quasi l'aveva dimenticata.

«Troppo tardi!», sussurra la morte.

La sua compagna, senza più nessuno a proteggerla, è ridotta a mendicare. La vediamo, ancora bellissima ma con il volto solcato dalle rughe della tristezza e del tempo, tendere la mano ai passanti per racimolare qualche soldo che non basterà a nutrirla. Un interrogativo senza risposta l'accompagna fedelmente: «Perché lo ha fatto?»

Un giorno, un vicino la trova rannicchiata sotto un androne, avvolta in un manto lacero che doveva essere stato bello ai suoi tempi: è andata a raggiungere l'uomo che tanto ha amato.

Lea è confusa e inorridita:

«Credo di stare per svenire... mi sento male davvero».

La voce della guida si fa tenera e velata di ironia:

«Ah, sì? E in quale corpo fisico pensi di svenire, visto che non ne hai più uno? Accogli semplicemente quello

che hai visto come un'altra parte della tua vita, delle tue vite. È davvero inutile prendertela con te stessa: i sensi di colpa ben di rado servono per spiccare il volo, e molto più spesso fungono da freno. Ciò che è fatto, è fatto. È molto più importante accettare di non essere stati all'altezza delle nostre aspettative, di aver agito in una maniera che oggi troviamo riprovevole ma che ci pareva logica quando abbiamo agito così. Accettare le cose come sono permette di cambiare ciò che possiamo cambiare, e allora compaiono le soluzioni. La tristezza, la collera e la lotta contro ciò che è e ciò che è stato diventano invece un muro che impedisce di accedere a qualsiasi soluzione. Occorre che il vostro mondo impari ad agire, invece che reagire. Quando agite, azionate ingranaggi sottili in grado di illuminare gli obiettivi che desiderate raggiungere, e di farvi vedere le cose dall'alto. Quando reagite, i vostri passi sono appesantiti da un muro invisibile, impregnato di collera e di odio per ciò contro cui lottate. Non riuscite a prendere quota per godere di una visione d'insieme dei vostri problemi, il che rallenta considerevolmente la soluzione. Ciò vale per tutti gli eventi della vita, o delle vite, quali che siano.

Ma in questo istante, forse ti piacerebbe sapere che cosa pensava il giudice?»

«Sì, certamente: mi toglierebbe un gran peso, ne sono sicura. E io, che credevo che le vite anteriori fossero una scusa per distoglierci dai nostri problemi!»

Eccoci di ritorno sulla scena del giudizio, ma questa volta siamo in contatto con il pensiero del giudice:

«Se lascio che quest'uomo sia impunito, è inutile che faccia il giudice. Ha sbagliato e deve pagare. Il mondo sta degenerando proprio perché si lasciano liberi individui come questo. Mia nonna è stata assassinata da persone come lui, che le sono entrate in casa per derubarla...»

Lea balbetta:

«Ma questo non mi aiuta affatto, questo giudice spietato e terribile, tipo "occhio per occhio e dente per dente"!»

Quando penso che certi dicono che la vita è ben fatta e che subiamo solo le prove che siamo in grado di reggere... che idiozie!»

«Aspetta ancora un po': la storia non è finita».

La scena seguente ci riporta di fronte al giudice. È passato del tempo, l'uomo è ormai vecchio, ma continua ad esercitare. In quel momento però, mentre ascoltiamo i suoi pensieri, se ne sta seduto nel tepore del sole del mattino, sulla scalinata di quella che pare essere la casa di famiglia:

«Quante teste ho fatto mozzare... Ho creduto a lungo che fosse per la giustizia, per il bene della mia gente, ma adesso sento che in tutto questo c'è qualcosa di ingiusto. Sono vecchio, e ben presto andrò dall'altra parte; è tempo che entri in armonia con me stesso, ma per adesso proprio non ci riesco. Chi può arrogarsi il diritto di punire, di decidere cosa sia giusto o meno, se una cosa è bene o male, e distruggere così la vita altrui? Nessun essere umano può fare una cosa del genere, e le nostre considerazioni personali, che pure ci fanno credere di aver ragione, sono soltanto scempiaggini dell'io, della personalità. Facciamo pagare ad altri le nostre sofferenze per la semplice ragione che ne abbiamo il potere. Ma una vita è una vita, indipendentemente da com'è, e avrei dovuto rispettarla». Gli si avvicina allora una bambina in lacrime che tiene in mano un uccellino morto, con il capino reclinato e gli occhi chiusi:

«Nonno, fai qualcosa! È morto così, all'improvviso!», riesce a dire, singhiozzando.

L'uomo accarezza il corpo dell'uccellino e pensa:

«Che Allah mi dia il potere di riparare tutte le mie azioni ingiuste ai suoi occhi».

Lea tace. In lei si fa luogo il silenzio, uno spazio necessario perché la sua anima possa maturare.